LUCA FERRIERI

IL LETTORE A(R)MATO

VADEMECUM DI AUTODIFESA

POSTFAZIONE DI GOFFREDO FOFI

VISIT…

LUCA FERRIERI

IL LETTORE A(R)MATO

VADEMECUM DI AUTODIFESA

POSTFAZIONE DI GOFFREDO FOFI

Il lettore di oggi è disarmato, smarrito in libreria tra banchi sgargianti di copertine e vuoti di idee, frastornato dal bombardamento multimediale e dalla giostra del best-seller. Colpito nel portafoglio e nella dignità. Questo libello è un grido al lettore perché sappia difendersi e armarsi (di intelligenza e di radicalità). È una dichiarazione d'amore alla lettura e ai suoi adepti. È anche un avviso di garanzia. I destinatari sono avvertiti.

Luca Ferrieri (Milano, 1953)
è un lettore anarchico e recidivo. Di professione: bibliotecario.

MILLELIRE STAMPA ALTERNATIVA

Direzione editoriale ed esecutiva Marcello Baraghini

Luca Ferrieri

IL LETTORE A(R)MATO

VADEMECUM DI AUTODIFESA

Copertina C?apek

1993

Il lettore ignoto. Quasi un manifesto.

Uno spettro si aggira tra banchi e scaffali: il lettore.
A differenza di altri spettri più famosi, questo è tale non per il terrore che incute ma per la sua natura evanescente e inafferrabile. E la strategia scelta contro di lui non è, almeno in apparenza, quella della guerra santa, ma quella delle blandizie e degli ammiccamenti.
Critica letteraria, semiotica, estetica della ricezione, sociologie di ogni risma si sono finalmente accorte del lettore. Hanno dato ampio riconoscimento alla sua funzione come "coautore" del testo; hanno inventato casistiche, tipologie, ritratti; hanno coniato uno zoo affollatissimo di figure retoriche come il lettore implicito, ideale, virtuale, supposto, liminare, competente, informato, superlettore, archilettore, ecc. (sono tutti animali partoriti dalla linguistica e dai suoi affluenti). La statistica ci ha prontamente fornito le medie delle letture dei lettori medi.
Buone ultime hanno fiutato la pista l'industria culturale e l'editoria, improvvisamente pronte a riscrivere la storia del mondo "dalla parte del lettore".[1] In mezzo a questa babele il lettore reale ha assunto una natura vagamente spettrale: che ci sia ciascun lo dice, dove sia nessun lo sa. E se qualcuno lo incontra, è capace anche di gettare un urlo.
Tutti questi riconoscimenti sono, in fondo, atti dovuti, anche se tardivi (e anche se preceduti da dimenticati omaggi di pensatori e scrittori del passato). Si potrebbe concludere (prima di iniziare) con vive felicitazioni, una pacca sulle spalle e via. Ma il dubbio che tutto questo interesse sia abbastanza sospetto, che l'attenzione sia un po' pelosa, che si cerchi di addomesticare lo spettro per farlo docilmente rientrare nella tomba, si è ormai insinuato. Nonostante che il lettore abbia incontrato il favore delle mode culturali, egli resta un (insolito) ignoto, e i suoi diritti sono calpestati. Qualcuno pensa probabilmente di cavarsela con un monumento al lettore ignoto, come si fa con le vittime di tutte le guerre (e coloro

che prima hanno ordinato lo sterminio in genere sono gli stessi che poi ordinano il monumento). Un effettivo riconoscimento dei diritti, della responsabilità e della libertà del lettore implicherebbe invece la messa in discussione dell'intero sistema culturale ed editoriale.

Se il lettore ha da essere chiamato in gioco è per questo che val la pena di giocare: per dire che il gioco è truccato, che i quarantamila titoli rovesciati ogni anno sui banchi delle librerie sono pubblicati per tenere in vita una macchina sempre più inquinata e sempre più inquinante.

Questa macchina ha bisogno di rendere sempre più veloce la vita del libro; sempre più consumabile, deperibile e sostituibile il contenuto; sempre più anonimo, standardizzato, sempre più *ignoto*, il lettore; ha bisogno di annichilire sotto l'urto della quantità ogni residua distinzione di qualità. Ha bisogno di libri precotti per lettori prefabbricati.

Che il lettore a questo punto sia e resti un perfetto sconosciuto, ancorché salito agli onori delle cronache, è un dato di fatto. Del resto, "per natura", l'autore è certo, il lettore incerto... Il revival di attenzioni e simpatie convive infatti con vuoti teorici e lacune negli studi: le inchieste empiriche sono in gran parte di tipo giornalistico, le guerre statistiche tra i diversi istituti demoscopici, per non parlare del balletto settimanale delle classifiche librarie, sono un segno della scarsa attendibilità e serietà scientifica con cui ci si muove in questo campo, ma anche dello scontro culturale e politico che in esso si va profilando.

Le discipline del libro in Italia vivacchiano stentatamente in qualche nicchia accademica; gravi ritardi e assenze si registrano soprattutto sul fronte di un'analisi *storica* dei *lettori*, delle loro tipologie e dei relativi mutamenti; altrettanto dimenticate le discipline storiche e teoretiche relative alla lettura.

Alla voce "Lettura, storia", nella Biblioteca Sormani di Milano si trova un solo testo (il bellissimo *Occhio del silenzio* di Maria Tasinato)[2] e ciò non è evidentemente una lacuna della biblioteca.

Non è il caso di proseguire con quest'elenco, che potrebbe anche condurci fuori

strada perché quello di cui si sottolinea la necessità non è un nuovo dipartimento universitario e nemmeno un polverone di cifre o un lancio di elzeviri da parte degli editorialisti “di punta”. Occorre invece riportare al centro (della teoria e della pratica) il lettore *reale*, e per far questo è necessario reagire anche all’opera di sterilizzazione realizzata da certa sociologia che espunge sistematicamente ciò che più conta: la soggettività del lettore e le passioni della lettura.

Vi è quindi una clausola propedeutica a tutti i possibili “diritti del lettore”: il diritto a uscire dalla gabbia del lettore astratto, del lettore statistico, e a far parlare il grande corpo della lettura, con le sue urgenze, le sue insofferenze. E siccome i lettori sono *lettori* e *lettrici*, vi è qui implicito il diritto (che è una necessità) alla sessuazione della lettura, alla sua “marcatura di genere”: discorso che richiederebbe, è ovvio, ben altro approfondimento.

Quale lettore

Dunque questo testo, che si iscrive nella tradizione del *libello* o del *samizdat*, non si rivolge al lettore con lo scopo di farne il protagonista di una ennesima svolta in un campo, pur importante, degli studi. E questo non certo per sottovalutazione o spocchia praticona nei confronti del lavoro scientifico; ma proprio per la ragione esattamente contraria, ossia per la convinzione che la *teoria*, di cui è acuta la mancanza, sia e debba essere un vedere radicale, che poco ha in comune con svolte e aggiustamenti disciplinari.

Gli scopi di questo libretto sono quindi più modesti e apparentemente più semplici: fornire qualche indicazione e qualche esemplificazione, in forma provvisoria e “aperta”, circa i diritti del lettore e gli strumenti attraverso cui egli può farli valere.

Naturalmente il vademecum non è una piattaforma rivendicativa; e nemmeno un “ricettario” pratico-giuridico, anche se conterrà qualche proposta operativa.

Esso cercherà anche di non nascondere la parte di responsabilità che, nell'attuale degrado, è da attribuirsi al lettore. L'appello al lettore "reale" non equivale certo a una supina accettazione dei lettori così come sono, qui e ora. Il lettore non è sempre e comunque "innocente". Non c'è oppressione senza una dose, anche minima, di complicità (il che non altera il chiaro discrimine delle responsabilità).

Nel caso del lettore una dose inevitabile di complicità è richiesta dai meccanismi del testo (che chiamano il lettore, come ha mostrato la semiotica, alla *cooperazione interpretativa* con l'autore), dalla fame di libri, dall'inesistenza di alternative, ecc. La lettura è un patto di sottile complicità (e questo è uno dei suoi aspetti più affascinanti). Ma una molto più evitabile dose di collaborazionismo è inoculata dalla macchina di produzione del libro, che abbassa le difese immunitarie del lettore e il suo tasso di criticità.

Tutto ciò porta a una forma (certo indotta) di "analfabetismo culturale" del lettore: incapacità a selezionare, a distinguere; preferenza per le soluzioni "facili"; mancanza di consapevolezza circa il proprio ruolo e i propri diritti...

Il lettore non è un consumatore

Vi è anche un altro motivo per cui non convince la strada di un prontuario di rimedi e stratagemmi contro frodi e truffe (che pure ci sono e da cui è importante difendersi!): *il lettore non è (solo) un consumatore* e questo vademecum non si iscrive nel campo, pur nobilissimo, dei movimenti di difesa del consumatore. Accettare l'equazione tra consumo e lettura vuol dire perdere in partenza metà della battaglia. Vuol dire tra l'altro ridurre il campo di conflittualità (e, viceversa, di possibili alleanze e amicizie) in cui si muove il lettore al solo rapporto con l'editore e con la struttura distributiva. Ma il campo di conflittualità è molto più vasto, e quindi più ricco: comprende quanto meno il

rapporto con l'autore, con l'editore, con le istituzioni della lettura, con la società e gli altri lettori.

Uno dei maggiori danni che l'industria culturale ha inferto alla cultura del libro riguarda proprio la riduzione della lettura a una "fruizione" (parola orribilmente indicativa): somministrazione, deglutizione, incorporazione di un prodotto, da metabolizzare ed espellere, secondo ritmi comuni al restante sistema dei consumi. Questo modo di pensare la lettura, sul modello degli uffici commerciali della grande editoria, ha portato a due conseguenze principali: la separazione tra la promozione del libro e la promozione della lettura (le case editrici si preoccupano sempre di più che un libro venga *acquistato* e meno che venga *letto*); la penetrazione, all'interno degli stessi modi di leggere, delle seduzioni e delle deformazioni proprie della sfera dei consumi (ad esempio le letture "teleguidate", i corsi di lettura veloce, le letture focalizzate sul solo intreccio, l'abbandono della pratica di rilettura ecc.).

Il lettore non può essere considerato semplicemente un consumatore perché il rapporto che egli instaura con il testo che legge, se è di un certo tipo, tende immediatamente a oltrepassare la dimensione del consumo, e anzi a porsi ai suoi antipodi: nel consumo infatti si verifica la volatilizzazione della sostanza e ciò che resta è lo scarto, nella lettura si attua la precipitazione del senso e ciò che resta è un nucleo coscienziale irriducibile.

Il consumo appare teleologicamente votato alla morte: i prodotti sono fabbricati in vista della loro fine, progettati per essere consumati e quindi sostituiti da nuovi. È contro questo destino che il libro protesta. Esso porta nel *colophon*[3] una data di stampa, non una data di scadenza.

Questa natura particolare della merce libro è ben presente ai pubblicitari, i quali trovano che il consumo del libro è anomalo perché "non ricorsivo" (ossia una persona compra un titolo una volta sola) e ciò ostacola la sua pubblicità. Con la sua stessa esistenza il libro sembra dire che oltre il valore di scambio c'è il valore d'uso; oltre l'uso, ci sono il senso e il gioco...

Lettore-autore: servo-padrone

Il primo e decisivo rapporto che si profila sulla scena del testo è quello che dialetticamente unisce e divide le figure dell'autore e del lettore. Su questo terreno si misurano i grandi raggiungimenti della lettura, su questo terreno scricchiola ogni sua visione idilliaca ed eccessivamente pacificata: perché il rapporto che inizialmente si instaura tra il lettore e l'autore è denso di conflittualità e di antagonismo. Il lettore che si avventura lungo la pagina scritta, che si avventa, un po' timoroso, sull'opera letteraria, è mosso da due istanze contraddittorie: *chiede* all'autore qualcosa, qualche volta addirittura *pretende*, e nello stesso tempo prova una sensazione di *inferiorità* e perfino di *indegnità* nei suoi confronti.

L'opera si erge di fronte a lui con tutta la superiorità che le deriva dalla sua compiutezza, dalla sua fama e dal suo valore. L'operazione di lettura può essere vista come una *dialettica* in cui un po' alla volta il lettore supera questa *alienazione* iniziale e scopre alla fine la opposta debolezza dell'autore, che abbisogna del riconoscimento del lettore per esistere. Hegel ha scritto pagine meritatamente celebri sulla dialettica servo-padrone; ed è sorprendente vedere come esse si adattino anche alla lettura.[4]

La condizione di infelicità da cui nascono le letture più felici è il segno del travaglio dell'"anima bella" del lettore: l'angoscia e la difficoltà iniziali via via si trasformano, attraverso il *lavoro* di lettura, in coscienza del proprio guadagno conoscitivo e del proprio godimento.

L'incontro fra autore e lettore si rende così possibile e la lettura, giunta a buon fine, si manifesta come una forma di amicizia (Proust).[5] Ora sì è possibile la "pace" della lettura, che come ogni vera pace nasce dal conflitto e dal suo comporsi a un livello più alto. Il lettore infila il libro e il suo autore nello

zainetto; seguirà quell'autore dovunque, ne cercherà le tracce in altri testi, vivrà circondato dai suoi personaggi.
Si dirà che questo modello dell'operazione di lettura (qui solo accennato) è un po' altisonante (appunto perché paradigmatico), e probabilmente valido solo per le opere letterarie. La lettura meno impegnativa, la lettura rilassata, che chiede poco e poco ritiene, dove la mettiamo? In realtà ogni lettura, anche se a diversi livelli di responsabilità e di coscienza, instaura con il testo un rapporto paragonabile a quello indicato. Qualunque autore, anche il più sconosciuto e dozzinale, gode, nel rapporto con il lettore, proprio perché *autore* dell'opera che egli legge, di uno statuto di superiorità e di un regime di contrattualità, che vengono mantenuti fino a quando il lettore non lo scaglia nel caminetto.

Diritti dell'autore e diritti del lettore

La conflittualità del rapporto tra autore e lettore, che ha origini così intime e così necessarie, non esclude e anzi in certa misura implica forme di collaborazione e alleanza (addirittura di comunanza di "interessi") su un più vasto e più "pubblico" ambito di problematiche. Perché le regole del gioco dialettico della lettura e della sua contrattualità siano rispettate occorrono alcune condizioni: questo fa sì che autori e lettori possano essere solidali nel combattere le forme degenerative del "patto" di lettura. Che un autore sia libero di produrre e diffondere le proprie opere, per esempio, è comune interesse di autore e lettore. La censura (comunque mascherata) offende l'uno e l'altro. Così anche la spettacolarizzazione esasperata del mondo letterario: per l'autore ha da parlare il testo, non la sua fotografia sul rotocalco o il passaggio TV o il punteggio tennistico nell'ultimo Strega.
In genere, invece, si ritiene che proprio sul terreno pubblico, del diritto, della contrattazione collettiva, autore e lettore siano irrimediabilmente divisi. I loro

interessi sarebbero contrapposti per via delle *royalties* del primo, che salgono in proporzione ai soldi sborsati dal secondo. Ma questa visione tutta mercantile dimentica una diversa possibile impostazione del problema: il lettore che alla lettura chiede illuminazione, godimento, *rêverie,* vizi o virtù d'ogni sorta, è ben contento di riconoscere la titolarità dell'autore, e dunque tutti i suoi diritti intellettuali. L'autore che cerca un partner che annodi gli invisibili fili della lettura, e da cui non riceverà mai che qualche esile e indiretta traccia di risposta, è pronto a mandare al diavolo il suo agente pur di sapere che quell'incontro gli è permesso.

Diritto d'autore e diritto del lettore non sono dunque l'un contro l'altro armati. Solo chi considera che il primo si esaurisca nella persecuzione degli studenti che fotocopiano e il secondo nell'appropriazione e riproduzione selvaggia del pensiero dell'autore, può avere una visione di questo tipo. In effetti il diritto dell'autore non solo non è contrapposto ma è accresciuto da un vasto e crescente diritto di lettura (il primo interesse dell'autore è essere letto). E questo non significa affatto utilizzo disinvolto e arbitrario del pensiero e del lavoro altrui né certo negazione della paternità intellettuale dell'opera.

In realtà i fenomeni dell'appropriazione indebita e del plagio richiederebbero qualche ulteriore precisazione. Il diritto d'autore, nella sua attuale configurazione legislativa, si dimostra ogni giorno di più inadeguato a tutelare i "prodotti dell'ingegno" e capace solo di distribuire compensi postumi agli eredi di grandi scrittori che in vita morirono di fame. Nello stesso tempo è sempre più difficile identificare un fenomeno come quello del plagio (ambiguo e opinabile sul piano letterario così come lo è su quello del diritto comune) in una società che si fonda sull'appropriazione sistematica del lavoro (anche intellettuale) altrui e sulla riduzione dell'autore a un lavorante nella catena di montaggio del libro. Che responsabilità intellettuale dell'opera è possibile in un mondo dove l'unica legittima valorizzazione di questa, e cioè il lavoro, viene negata? I cosiddetti "negri", o scrittori per conto terzi, fanno scandalo quando è Montale

ad ingaggiarli, non quando li utilizza sistematicamente l'editoria contemporanea. La società letteraria rivela in questo caso tutta la sua falsa coscienza che la porta da un lato ad alimentare il tabù del plagio, dall'altro a fondare sull'imitazione di modelli la regola del successo letterario. L'educazione al plagio è parte predominante della formazione scolastica, delle carriere accademiche, delle regole "per" pubblicare un libro.

Metamorfosi della citazione

La citazione è un ponte che unisce e nello stesso tempo divide i territori del lettore e dell'autore. Montaigne ha osservato che la citazione può assumere la forma di un «corpo a corpo» tra un autore e un altro,[6] uno dei quali in questo caso riveste i panni del lettore. Benjamin parla delle citazioni come «briganti» pronti a balzare sul lettore per strapparne l'assenso.[7] Rivalità e voglia di incorporare, sublimate, prendono talvolta la strada della citazione; in essa spesso confluiscono gli opposti o complementari moventi della adulazione, della piaggeria, della solidarietà. Vi sono citazioni che nascono dall'esibizionismo, altre dallo sfoggio di autorità o dall'insicurezza intrinseca dell'argomentazione; ma ve ne sono molte che si presentano come necessari tributi, spontanei sbocchi di ammirazione, pezzi di un mosaico altrimenti monco.

La citazione, intesa come possibilità di circondarsi dei testi più amati, rappresenta un fondamentale diritto del lettore.

Anche qui non si deve pensare che la citazione sia affare dei soli lettori professionali, di quelli che a loro volta scrivono, della consorteria accademica. La citazione non è solo il riporto di un testo dentro l'altro, entro le debite virgolette. La citazione è una prassi intertestuale assai più ricca e versatile. Il cosiddetto lettore comune, che a Dio piacendo comune non è mai (quante volte il disprezzo per il lettore impugna la demagogica bandiera del lettore

qualunque!), è autore tutti i giorni di citazioni dei libri letti, attraverso ciò che ne riferisce agli amici, attraverso i gesti della vita quotidiana. La lettura stessa è una forma di citazione.

Nell'esercizio di questo diritto il lettore è tenuto al rispetto di alcune regole "deontologiche". La citazione non deve diventare una "fago-citazione": il rischio di travisamento va sempre tenuto presente. Per questo il lettore secondo, colui che legge o ascolta la citazione, ha un ulteriore diritto (che è anche a tutela del primo autore: ecco un altro punto di incontro), quello di poter risalire alla fonte di prima mano per controllare la citazione o semplicemente per gustare interamente quel che nella citazione viene centellinato. La risalita delle citazioni, come quella dei salmoni lungo i torrenti, ci permette di ritornare alla fonte. E di scoprire i possibili inquinamenti che si sono verificati per strada, in quelle citazioni di seconda, terza e quarta mano che finiscono col rappresentare una cortina fumogena tra l'autore e il lettore. Citare quello che cita un altro senza controllare la fonte può essere peccato veniale, ma quando diviene pratica sistematica impedisce al lettore il contatto con il testo, la distinzione tra ciò che si dice e ciò su cui si dice, ingenerando un circolo vizioso e forzoso. In ogni caso chi ricorre alla citazione altrui non deve ritenersi esonerato dal verificarne l'attendibilità. L'uso della citazione come pedigree culturale, come volontà di potenza bibliografica, è un esempio di inquinamento delle fonti.[8]

Il percorso a ritroso è una caccia alle origini e alle interconnessioni: è possibile così scoprire le ramificate innervature che legano opere e discipline apparentemente lontane. L'arte e la scienza, la poesia e la storia, la filosofia e la matematica, la politica e la cultura hanno qualcosa in comune, e noi con loro…[9]

Il gioco delle fonti

Siamo già entrati, quindi, nel territorio dell'*ecologia della lettura.*

Dichiarazione, valutazione e diversificazione delle fonti ne rappresentano infatti i primi atti.

La *dichiarazione* delle fonti (bibliografiche, documentarie, orali), su cui si fonda un'argomentazione, è un diritto del lettore e un dovere dell'autore.

Essa andrebbe resa obbligatoria (in forme commisurate alla tipologia della pubblicazione) come l'elenco degli ingredienti nei prodotti alimentari e abituale come l'indicazione di copyright. Invece il malcostume giornalistico, ormai penetrato all'interno della letteratura scientifica, ci ha abituati a roboanti ed epocali affermazioni prive di ogni supporto documentario. La logica dello scoop ha da tempo sostituito il controllo della notizia, così come la notizia è divenuta il surrogato dell'evento.

Un saggio senza bibliografia è, in molti sensi, una contraddizione in termini. Le note sono il luogo dove più spesso si colloca questo palinsesto archeologico del libro, la traccia che viene da altri libri e ad altri libri conduce. La parte più importante di un libro, diceva Weber, è nelle note.[10] Ciò che nel testo appare come pacificato, plateale, palmare, nelle note mostra il suo lato oscuro, tormentato, contraddittorio: nel testo stanno le tesi squillanti, nelle note le dispute, le contestazioni, i giri di danza. Le note illuminano il testo da dietro le quinte; ne mostrano l'intelaiatura nascosta; espongono la cassetta degli attrezzi.

La valutazione delle fonti è il passo successivo. Essa rappresenta una sorta dì "bilancio d'impatto testuale" e si rende necessaria per restaurare un rapporto tra fonti e destinatari ormai degradato dalla crescente entropia informativa. Dovrebbe essere compiuta sia dallo scrittore quando scrive sia dal lettore quando legge. Entrambi dovrebbero interrogarsi circa l'attendibilità della fonte e il suo grado di possibile inquinamento. Le successive e continue manipolazioni delle fonti producono dissesti testuali profondi, e poi veri e propri crolli argomentativi. Vi sono fonti cui tutti hanno ripetitivamente attinto, e sono ormai disseccate. Ve ne sono certe che dirottano il testo, lo trascinano a valle per il pendio più facile. Ve ne sono altre che disegnano percorsi trascurati e

dimenticati, con forti rischi di digressività.

Ecco perché ogni lettura si pone anche come un'operazione di "stratigrafia",[11] di individuazione e distacco degli strati successivi che le diverse tradizioni di lettura e le diverse fonti di riferimento hanno deposto sul testo, arricchendolo e deformandolo.

Infine vi è il problema della *diversificazione* delle fonti, sia interna (allo stesso *medium*) che esterna (tra *media* diversi). Diffidare dell'uomo di un solo libro, come voleva San Tommaso, vuol dire anche diffidare dei libri ad una sola fonte. Significa diffidare di una *multimedialità* che diventa *monomedialità,* schiacciando ogni medium divergente sulla lunghezza d'onda di quello vìdeo-televisivo. La diversificazione delle fonti deve consentire un intreccio tra i diversi media fondato non sulla loro *integrazione* (come vuole la filosofia della "catena multimediale", in cui libro, film, cassetta, sono tutti segmenti di un unico prodotto), ma sulla loro *differenza.* E ciò vuol dire operare un'importante funzione di controllo; vuol dire giocare un *medium* contro l'altro; aprire varchi nella monocoltura TV e nell'omogeneizzato culturale dominante.

Non si deve mai dimenticare, infatti, che la tolleranza di cui fa sfoggio il sistema culturale è revocabile a un semplice cenno del manovratore, non appena si oltrepassi la soglia di pericolosità e si violino le regole di compartimentazione di cui è fatta la nostra libertà. Ha osservato recentemente Franco Fortini[12] che quanto si dice in una vignetta non si può scrivere in un editoriale (questa è la "libertà di satira"); allo stesso modo ciò che può essere accettabile in un saggio erudito non lo è se diventa coscienza oppositiva diffusa. Contro questo regime di "libertà vigilata" protesta un'ecologia *radicale* e quest'aspetto è da sottolineare con forza; troppo spesso infatti la pratica ecologica si è ridotta all'innocuo riciclaggio delle vecchie "verità" di sempre.

L'ingorgo editoriale

I quarantamila titoli che ogni anno vengono pubblicati in Italia dimostrano che ormai si è rotto ogni rapporto tra quantità e qualità. Pubblicare *più* libri non serve a far leggere *di più*; e poi anche questo obiettivo andrebbe liberato dalla sua gabbia quantitativa (che significa leggere "di più"? Che salgano le rilevazioni statistiche? Che più persone leggano? Che le persone leggano di più?). La superfetazione libraria mette a nudo il fallimento di tutte le ipotesi fondate su un'idea puramente quantitativa dello sviluppo culturale. Quest'idea, che ha avuto in passato una declinazione progressista ed emancipatoria, si scontra oggi con il raggiungimento di un "effetto-soglia" al di là del quale rischia di avere un valore semplicemente regressivo. La fase "eroica" dell'alfabetizzazione, della scolarità obbligatoria e di massa, della cultura diluita in pillole, è finita non perché gli obiettivi siano raggiunti ma perché essi non sono più raggiungibili per quella strada: analfabetismi di ritorno e di fatto sono lì a dimostrare che nei punti più alti dello sviluppo capitalistico si riformano continuamente sacche endemiche di arretratezza.

Ciò che accade sul piano culturale è analogo a quanto avviene su quello dell'ambiente, dei trasporti, della sanità: siamo di fronte a veri e propri fenomeni di «controproduttività», di «nemesi industriale» (Illich).[13] Costruire sempre più strade e automobili sempre più veloci non serve ad aumentare la velocità dei trasporti, che infatti è scesa, nelle metropoli del Duemila, al di sotto dei valori degli accampamenti romani. La medicalizzazione della società ha prodotto il diffondersi di nuove malattie, molte delle quali iatrogene: gli ospedali sono fabbriche di malati, così come le carceri di delinquenti, le scuole di neo-analfabeti e l'industria culturale di non-lettori. Tutto ciò avviene per la sistematica e beninteso colposa ignoranza del principio ecologico di *limite*. Oltre una soglia critica, infatti, si innesca un processo di controproduttività strutturale: tutto ciò che è stato pensato per rendere l'uomo più autonomo e indipendente (la mobilità, il benessere, la cultura) si trasforma in nuove eteronomie e in più

pesanti dipendenze.

In campo cultural-editoriale l'*ingorgo* produce queste principali conseguenze:

– la stazza transitante determina un abbassamento della sensibilità critica. Non è sempre semplice distinguere il libro pattumiera (debitamente imbellettato) da quello valido. Le differenze si fanno sempre più impercettibili (ma proprio per questo sono sempre più decisive).

– il "rumore di fondo", originato dal traffico, impedisce la perfetta decifrazione dei messaggi, ostacola il silenzio della lettura, deforma anche le opere più serie che vengono insufflate nei salotti mondano-letterari e hanno bisogno di qualche lustro per riemergere.

– il bombardamento informativo produce fenomeni di dipendenza e, quando improvvisamente viene a cessare, vere e proprie crisi di astinenza. L'"ansia da informazione" è una sindrome molto comune: non si può vivere senza la propria dose giornaliera di giornali, telegiornali, rotocalchi. La deliberata violazione degli obblighi di informazione produce sensi di colpa. Dal "diritto all'informazione" si è passati alla "informazione obbligatoria".

– la produzione di libri cresce su sé stessa, non ha altro scopo al di fuori della propria replicazione e moltiplicazione. Diviene una *metastasi* culturale. Un settore in cui questo fenomeno è particolarmente evidente è quello legislativo (il che fa auspicare un'energica opera di "delegificazione"): gli Stati Uniti producono in un anno una quantità di leggi tale che nessun cittadino riuscirebbe a leggerle nell'intero arco della sua vita.[14]

– si assiste a una sistematica sostituzione del *valore d'uso* del libro con il suo *valore di scambio*; il libro viene esibito come oggetto di arredo o come *status symbol* culturale; si sviluppano "paratesti" che "fanno le veci" della lettura del libro (la recensione,[15] la trasmissione, la pagina letteraria, il risvolto, il riassunto in dieci righe con punteggio: come per i film, i vini, i ristoranti; che c'è da scandalizzarsi?).

– il tonnellaggio circolante è superiore alla capacità di smaltimento e si

producono i primi problemi di stoccaggio dei rifiuti (dove mettere le notizie scariche?): la vita del libro si è accorciata, rimane in libreria per un solo trimestre e più della metà dei libri inviati in libreria vende al massimo una sola copia.[16] Alla fine di una vita sempre più breve al libro tocca il destino del macero, in omaggio a una logica di distruzione delle risorse quando non più commerciabili. Ogni anno 15.000.000 di volumi, dopo esser stati mandati al *macello*, vengono mandati al *macero*.[17] Si tratta di una conclusione altamente coerente, e, all'interno dell'attuale modo di produzione del libro, difficilmente evitabile. Ne sono una prova anche le resistenze degli editori e dei librai all'introduzione dei *Remainders*.[18]

Il caso (editoriale) italiano

In generale questa realtà editoriale mostra la convivenza di forme sofisticatamente industriali (libri progettati a tavolino, campagne di lancio, utilizzo di strumenti di marketing ecc.) e forme di artigianato o di editoria assistita. La standardizzazione progettuale è spesso pari alla sciatteria del prodotto finito: sviste, refusi, orrori redazionali e tipografici costellano le opere anche delle più note case editrici. Questa ambivalenza riguarda non solo gli editori ma tutta la catena di produzione del libro e quindi in primo luogo gli autori (abbiamo così da un lato gli scrittori "seriali" che compongono testi o parti di testo, con un ritmo da catena di montaggio e spesso con un lavoro di squadra, e dall'altro gli autori che covano un libro come un figlio e poi lo pubblicano a proprie spese).

L'idea che queste due facce dell'editoria rappresentino l'una il volto moderno, industriale, avanzato e l'altra quello arretrato, è assolutamente infondata: si tratta di due aspetti, complementari e funzionali l'uno all'altro, della stessa editoria "moderna"; così come la rendita è funzionale al profitto e così come baronati e

consorterie accademiche si riproducono ogni giorno nelle zone più avanzate della ricerca e dell'università.

La finzione narrativa di Umberto Eco, che nel *Pendolo di Foucault* immagina una casa editrice con due ingressi separati per i libri "seri" e per quelli degli APS (autori a proprie spese), è assai vicina al vero. Esistono case editrici che hanno fatto esattamente questo; così come esistono numerose aziende che si sono buttate rapacemente sul mercato degli APS e hanno costruito piccole fortune. Attraverso la ridicola formula del pre-acquisto di copie, esse chiedono agli autori cifre variabili dai tre ai dieci milioni per libriccino, in modo da avere garantita non solo la copertura delle spese, ma la certezza d'un guadagno certo e anticipato. Siamo, come si vede, al limite della truffa, che andrebbe perseguita per vie legali, perché queste case editrici non si limitano a speculare sul narcisismo dell'autore (e uno potrebbe dire: ben gli sta), ma in molti casi lo raggirano millantando una "distribuzione nazionale" e una campagna di promozione del libro che non sono assolutamente in grado di realizzare. In tal modo esse rappresentano un fattore non irrilevante di imbarbarimento editoriale, alimentando negli autori il mito della pubblicazione ad ogni costo e contemporaneamente riducendo il libro ad un ruolo di contenitore a pagamento.[19]

Ma gli APS sono solo una delle molte forme di editoria a costo zero (libri prepagati, già in attivo prima di aver venduto una copia): banche, enti pubblici, istituti vari, a volte anche a titolo di più che legittimo mecenatismo o di ricerca, finanziano in parte o integralmente pubblicazioni e case editrici. L'editoria scolastica è poi un caso tipico di una nicchia di mercato quasi completamente sottratta al mercato: le tirature vengono infatti esattamente dimensionate sulle adozioni ricevute, e quando parte la macchina da stampa si sa già con buona approssimazione quante copie saranno vendute. L'editoria universitaria e parauniversitaria, infine, è oggetto di un caratteristico fenomeno moltiplicatorio e inflativo dovuto ai meccanismi concorsuali: per vincere, docenti e ricercatori

devono presentare un carnet ben gonfio di pubblicazioni e questo fa sì che ritroviamo spesso gli stessi saggi, con qualche ritocco, pubblicati presso diverse case editrici. Un incentivo alla ripetitività (in cui già eccellono molti corsi universitari) e alla proliferazione libraria incontrollata.

Il "caso italiano" in realtà presenta anche qualche anomalia positiva, perché ai fenomeni di crescente concentrazione editoriale unisce l'esistenza di una piccola editoria di cultura molto vivace e reattiva. Un caso abbastanza isolato in Europa, e che tuttavia da solo non è assolutamente in grado di modificare il quadro complessivo perché destinato a esserne fortemente condizionato e periodicamente riassorbito. È vero che in Italia, per esempio, dobbiamo essere grati alla piccola editoria di qualità per averci fatto conoscere letterature ignorate e sottovalutate (si pensi al caso della letteratura dell'est europeo per la casa editrice E/O, a quella scandinava per Iperborea, a quella jugoslava per Hefti, a quella africana per le Edizioni Lavoro ecc.). Proprio questa azione di battipista è stata però abilmente sfruttata dai grandi gruppi editoriali che hanno seguito, con maggiori mezzi finanziari, i sentieri aperti dalle piccole case editrici. Così è accaduto che autori "scoperti" da piccoli editori (e magari pervicacemente rifiutati dai grandi) al loro secondo libro venissero sistematicamente catturati dai maggiori gruppi editoriali, in grado di offrire condizioni economiche più allettanti. Molte piccole case editrici venivano poi a loro volta circuite dai colossi editoriali e alla fine assorbite da questi (pur mantenendo nella maggior parte dei casi il proprio marchio e l'autonomia redazionale). Ogni grande casa editrice ha ormai intorno a sé un numero rilevante di piccole case "satelliti" (si veda il rapporto Tartaruga/Mondadori, Camunia/Rizzoli, Coccinella/Rizzoli, Salani/Longanesi, Pratiche/Einaudi, Il Melangolo/Einaudi, Theoria/Feltrinelli, ecc. ecc.).

Capolavori cestinati

Quest'editoria che sforna quattro libri all'ora e fabbrica nuovi autori e rivelazioni epocali ad ogni mese che Dio manda in terra, è poi la stessa che dimostra una sistematica incapacità di scoprire e pubblicare i "veri" scrittori. Una storia dei rifiuti editoriali di questo secolo assomiglia a un bignami della letteratura contemporanea: vi compaiono, da Proust a Dostoevskij a Joyce a Eliot a Hemingway a Orwell a Moravia, Morselli e tantissimi altri, quasi tutti i maggiori autori.[20] Gli scrittori che hanno cominciato a proprie spese sono numerosissimi (la condanna delle edizioni a pagamento non può quindi far dimenticare che anche al loro interno, qualche volta, può nascondersi il capolavoro). Gli autori dei più ignobili bestseller sono magnificati sui risvolti di copertina come le più fini penne del secolo; ma le opere che cambieranno la vita di milioni di lettori vengono rinviate al mittente. Ollendorf, dopo Frasquelle e Gallimard, rifiutò nel 1912 di pubblicare la *Recherche* proustiana perché non capiva come si potessero «impiegare trenta pagine per descrivere come ci si gira e rigira nel letto prima di trovare il sonno». Il *Tractatus Logico-Philosophicus* di Wittgenstein non trovò alcun editore austriaco o tedesco disponibile alla pubblicazione. La casa editrice Feltrinelli (per altro meritevole di altre scelte editorialmente coraggiose) rifiutò, nei primi anni settanta, la pubblicazione del dossier di controinformazione su Piazza Fontana (*La strage di stato*, uscito poi da Samonà & Savelli). Si tratta di tre esempi diversissimi tra loro ma tutti ad alto tasso simbolico.

In tutti i casi di errore editoriale, ad essere colpito non è soltanto l'autore che non viene pubblicato, ma il lettore che viene defraudato della lettura. Il lettore è dunque più che interessato alla capacità delle case editrici di individuare le opere e gli scrittori migliori; capacità su cui comincia legittimamente a nutrire qualche dubbio, visti non solo i capolavori in passato cestinati ma i pessimi titoli oggi pubblicati. Ciò che forse più preoccupa il lettore è la potenziale quantità di opere meritevoli di cui viene privato a causa dei meccanismi editoriali. Le case editrici

si difendono affermando che non esiste il manoscritto nella bottiglia; esistono però interi bauli dimenticati da cinquant'anni in una cantina (ricordate Pessoa?).
Ma il punto non è questo: il vero nodo è il meccanismo di accesso e di selezione che il sistema editoriale instaura.
La critica non è dunque rivolta al rifiuto editoriale in sé e non ha molto da spartire col vittimismo che qualche volta caratterizza le posizioni degli autori (soprattutto degli aspiranti tali) in materia. Tuttavia è un fatto che per la selezione dei loro autori le case editrici (con qualche fortunata eccezione) si affidano in prevalenza ai due criteri del mercato e delle consorterie letterario-universitar-mondane. Soldi e gruppi di potere: l'editoria non sfugge, e anzi, conferma lo stato vigente delle cose. Di fronte ad esso il lettore sperimenta una grande amarezza e una quasi assoluta impotenza. Fin che il libro non è pubblicato, infatti, il potere contrattuale del lettore, già misconosciuto, è quasi nullo. Eppure il lettore esigente sa per esperienza che i due criteri menzionati sono fallibilissimi, sono un setaccio all'incontrario che fa passare le opere dei peggiori autori (se vendibili) e quelle gradite od omogenee alle correnti (di gusto, di politica culturale) dominanti.
Restano tagliate fuori in partenza le opere controcorrente, oppositive, fuori moda, "inattuali" (termine che in genere si attaglia benissimo a molti capolavori).

Il lettore armato

La sensazione di impotenza deve lasciare il campo a una più consapevole valutazione delle proprie possibilità, della propria capacità critica e anche della propria forza contrattuale. Il lettore disarmato può fare del suo disarmo la sua arma: proprio l'estraneità rispetto ai giochi editoriali, l'esclusione da ogni sede decisionale che non sia quella di vendita/acquisto, possono divenire punti di

forza e capovolgersi in coscienza del proprio ruolo di portatore di un'utopia chiamata lettura.

La storia dei diritti del lettore sul versante editoriale comincia con la possibilità di esercitare un libero diritto di scelta. E qui il dito è anzitutto puntato contro le forme di lettura indotta, di condizionamento occulto o palese, contro le promozioni gonfiate: attività che in genere vanno di pari passo con una informazione bibliografica che invece manca o scarseggia. La pubblicità editoriale in Italia va assumendo sempre di più i toni, lo stile e le cadute di stile tipici di tutta la restante pubblicità, in omaggio al principio per cui vendere un libro o vendere un dentifricio è più o meno la stessa cosa. *In più quello librario è l'unico campo in cui la pubblicità redazionale non viene segnalata*: non possono essere definite diversamente infatti certe recensioni prone e osannanti. Lo stretto connubio della proprietà editoriale con la macchina recensoria è reso evidente dalle percentuali di recensioni o citazioni dei libri editi da una casa editrice sulle riviste o i giornali di cui questa è proprietaria (si veda in proposito il "Borsino delle recensioni" mensilmente pubblicato da *La Rivisteria*).

Il passaggio in TV, la recensione amica, l'intervista all'autore sul quotidiano dell'editore, costituiscono altrettante tessere di un meccanismo drogato, anticipatamente preordinato e spesso del tutto indipendente dalle qualità effettive del libro. Il gioco, insomma, è truccato, e si vede.

Per intanto, dunque, al lettore conviene esercitarsi nella pratica della *lettura contropelo*: decodificare le *manchettes* pubblicitarie, leggere in filigrana i risvolti di copertina, le recensioni amiche e nemiche (spesso ubbidiscono allo stesso codice gaglioffo); ricorrere al tam-tam amicale accanto all'informazione specialistica; diffondere come pubblico congiurato le notizie sulle fregature ricevute, sulle manipolazioni editoriali, sulle cattive edizioni, sui non-libri annidati anche in collane prestigiose.

La fascetta che presenta un libro alle prime edizioni come «il più grande capolavoro del ... » deve subito far suonare un campanello di allarme: primo,

perché in letteratura le classifiche sono ridicole; secondo, perché per “fare” un capolavoro occorrono anni, decenni e spesso secoli di letture; terzo, perché a decretarlo tale non può essere l’editore.
In tale dimensione occorre collocare anche il problema delle stroncature, distinguendo quelle che nascono da colpi bassi, avvertimenti, ripicche, da quelle che ubbidiscono a un sincero disgusto. In generale è il critico che ama la stroncatura viscerale, il sangue che scorre insieme all’inchiostro; il lettore preferisce sobrie schede di lettura improntate al risparmio energetico e alla finalità disinquinante.

Lettore professionale e informazione bibliografica

Recensione servile e stroncatura sono dunque due facce della stessa medaglia, sono entrambe forme dello spettacolo culturale. *Libros... et circenses*, la gente in TV vuol vedere volare gli schiaffi. La gente, appunto: cioè la media statistica dell’italiano comune, calcolata al netto di audience TV. Ma “i lettori” sono altro, vogliono altro.
Le recensioni che servono di più al lettore non sono certo quelle “obiettive” che per fortuna non esistono, ma quelle “falsificabili”: che enunciano le condizioni capaci di invalidarle; che dichiarano la propria angolazione, e consentono quindi di prescinderne; che realizzano una totale trasparenza rispetto ai giochi editoriali o accademici. Che forniscono al lettore tutte le notizie di cui ha bisogno (ivi compresa una descrizione bibliografica minima: oltre ad autore, titolo, editore anche i traduttori, i curatori, le dimensioni del libro, la paginazione, il prezzo). Che responsabilizzano e non strumentalizzano il lettore. Insomma, che sono insieme *schede* bibliografiche e *consigli* di lettura (le une rigorose, gli altri appassionati). Il recensore dovrebbe ricordarsi di essere un lettore, anche se di professione.

Il lettore professionale potrebbe essere considerato un uomo fortunato, colui che ha scelto la miglior professione del mondo. Purtroppo non è così; è spesso invece vittima e strumento dell'industria culturale. Ogni lavoro, anche il più "nobile", deforma chi lo esercita. Il codice della professione fa spesso a pugni con quello della lettura. Ma è su questo terreno che lettore professionale e lettore *tout court* possono trovare un'intesa proficua per entrambi.

E poi serve più informazione bibliografica. In Italia c'è un genere letterario (perché tale può essere) assolutamente desueto: la bibliografia. I libri che descrivono e propongono itinerari di lettura, elencano e selezionano i testi utili su determinati argomenti, scarseggiano.[21]

E questo non è un caso: le guide bibliografiche appaiono agli editori titoli invendibili. Roba per eruditi. Non si scorge (o si teme) l'effetto moltiplicatore di una segnalazione bibliografica, che è un certificato di garanzia. La miopia bottegaia misura le copie vendute, ma non la ricaduta, in termini di rilancio della cultura del libro, che una simile pubblicazione può apportare.

Nei libri l'appendice bibliografica è considerata un obolo scolastico. Gli autori la compilano spesso frettolosamente e approssimativamente, molti lettori non la leggono. Ma la costruzione di percorsi di lettura ha bisogno di questi mattoni, ha bisogno di trovare in un libro le tracce che portano ad un altro, di ricostruire la ragnatela di rimandi, di solidarietà e di dissensi che legano un libro a un altro (e che spesso ne fanno la ragione d'essere).

Sotto la copertina niente

Paratesto (*peritesto* più *epitesto*) è il nome che Genette[22] ha dato alla varia messe di testi ausiliari che stanno "intorno" al libro, per introdurlo, spiegarlo e promuoverlo: *peritesto* se si collocano internamente al testo, come titoli, titoletti, introduzioni, dediche, pre e postfazioni, e così via; *epitesto* se si collocano

esternamente ma negli immediati dintorni (anticipazioni, recensioni, interviste, *trailers* ecc.). Il paratesto è un genere letterario di tutto rispetto: Kierkegaard ha scritto un libro composto solo di prefazioni,[23] e Nietzsche dedicò a Cosima Wagner «cinque prefazioni a cinque libri che non sono stati scritti». Perfino il "risvolto" di copertina, che sembrerebbe condannato a un destino puramente encomiastico, ha conosciuto nella storia editoriale validi esempi di sobrietà e di sintesi, capaci di evidenziare in poche righe il tratto saliente del libro e di offrire tutte le notizie importanti per inquadrare rapidamente opera e autore (si pensi ai risvolti di Debenedetti per "La Biblioteca delle Silerchie" del Saggiatore,[24] di Calvino per Einaudi o di Vittorini per Mondadori e Bompiani).

Oggi invece nel risvolto prevalgono sempre più spesso gli elementi di bassa cucina editoriale o le piccole concorrenzialità (ed è dubbio che tutto ciò costituisca un buon veicolo pubblicitario e promozionale). Ad esempio è raro che vengano indicati gli altri editori presso cui l'autore del libro ha pubblicato le sue precedenti opere.[25]

La copertina indossa sempre più spesso i panni di specchietto per le allodole; il libro stesso è diventato una lunga copertina che rinvia sempre a un qualcosa che non arriva mai. Si è trasformato in un contenitore che non contiene più nulla, in cui «il niente è stato composto in bozze come se fosse un testo, corretto, impaginato, nitidamente stampato, chiuso nel *packaging* di una copertina seducente ... ».[26]

Alle copertine (che spesso rappresentano la sola parte visibile di un libro al momento dell'acquisto, complice l'invalicabile incellofanatura che lo sigilla) occorre chiedere il rispetto di alcune norme di trasparenza e di veridicità (quando non di verosimiglianza e di pudore!). Le edizioni ridotte, tagliate o sottoposte a qualche altro trattamento, dovrebbero sempre essere dichiarate in copertina. Così anche i testi rifiutati dagli autori, non rivisti, pubblicati postumi. Come le etichette per i prodotti alimentari, le copertine dovrebbero elencare gli ingredienti effettivamente usati nella confezione; come i foglietti di istruzioni

dei farmaci, esse dovrebbero contenere le avvertenze per l'uso, e magari anche l'indicazione dei possibili effetti collaterali. Altrimenti potranno apporre una fascia di questo tenore (al posto degli inevitabili «Finalista … » di qui o di là): «L'immagine reclamizzata in copertina non ha nulla a che vedere con il prodotto effettivamente contenuto» (oppure, come più bonariamente usano le aziende, «ha esclusivamente lo scopo di presentare il prodotto», il che implicitamente la dice lunga sulla sua effettiva presentabilità). Queste norme potrebbero trovare anche qualche forma di regolamentazione legislativa e qualche *Gran Giurì dei Lettori* che vigili sulla loro corretta applicazione.

Best seller gonfiati gonfiabili

Il best seller è il prodotto "trainante" dell'industria culturale, il suo campione esemplare e prototipico. In esso si trovano aggrumate e concentrate le caratteristiche più genuine di quella: il grande potere detonante e la corta gittata, il fumo spettacolare e il magro arrosto contenutistico. Il best seller deve far clamore al momento della sua uscita, deve macinare le sue copie di vendita nel giro del suo primo semestre di vita, dopodiché è programmato per scomparire senza lasciar traccia, sostituito da un nuovo best seller. La produzione di questo genere di libro è ormai di tipo industriale e avviene all'insegna della parcellizzazione (il libro è sempre più spesso il prodotto di svariate professionalità), della sostituibilità, della velocità. Ciò che conta è sempre l'effetto di insieme, l'intreccio; le singole parti possono anche non essere curate, tanto non si vedrà: il best seller è pensato per una lettura approssimativa, a grossi bocconi, affrettata anche se non c'è fretta. L'importante è che "prenda"; il lettore deve rimanere incollato al libro. La parola chiave del best seller, suo idolo e tabù, è "leggibilità". Dell'insieme fa parte anche la cornice promozionale, l'essere inserito in una serie, in una collana. Il best seller è il tipico libro per cui

non conta la qualità delle recensioni ma la quantità; vanno bene anche se sono negative, perché il lettore del best seller non si fa certo scoraggiare da una recensione negativa, ammesso che la legga. Ciò che egli vuole è l'effetto "massa", il leggere ciò di cui tutti parlano; oppure l'effetto "élite", nuova sofisticata variante del primo (da cui non differisce di un'unghia): leggere ciò che è pubblicizzato come un prodotto esclusivo, che non è alla portata di tutti.

Parlare del best seller come se questo rappresentasse una tipologia unitaria non deve far dimenticare le grandi differenze che esistono al suo interno. Si va dalla narrativa di consumo all'*instant-book* di attualità, dalla varia agli annuari agli stupidari; all'estremo della scala cromatica si colloca il best seller "di qualità",[27] il tipico prodotto "da premio Strega". In questo tipo di opera, letterariamente curata e spesso pregevole, una caratteristica del best seller è ridotta al minimo (la priorità dell'intreccio sulla scrittura) e un'altra al massimo: la penetrazione delle logiche commerciali, delle strategie di mercato fin dentro il cuore della produzione letteraria, l'"arcano" laboratorio della scrittura. Una penna di scrittore sta vergando il tracciato dei tabulati di vendita.

Una caratteristica fondamentale del prodotto di qualità (che garantisce una sua più larga vendibilità) è la programmazione di diversi livelli di lettura: potrà essere letto da lettori diversi, e diversamente competenti, e tutti vi troveranno qualcosa di loro gradimento, pur senza cogliere altri particolari e altri riferimenti. In tal modo il possibile restringimento di mercato, indotto dalle pretese letterariamente elevate, è compensato dall'effetto di *status* e dalla gratificazione finale: il lettore forse non capirà o non apprezzerà tutto, ma potrà ben dire: «Io l'ho letto!».

La necessità di opporsi alla strategia dei best seller, dal punto di vista dei lettori, non è intuitiva. Molti fanno leva proprio sulla complicità dei lettori per proporre un'assoluzione. Dicono: in un'Italia che non legge, ogni libro letto in più è un dono del cielo. A caval donato non si guarda in bocca. Ma le cose non sono così semplici: se la lettura è quella che è, in Italia, una buona parte di responsabilità

ce l'ha anche la politica dei best seller, che ha puntato sulla seduzione di lettori occasionali e ha dimenticato il più complesso e lungimirante compito di nutrire o formare dei lettori "forti", cioè dei lettori *tout court*. La lettura non si accende se non entro il collaudato gioco di passioni e sperimentazioni che nel guscio del mercato e del consumo stanno strette.

Di fronte ai best seller e specie a quelli di più chiara impronta fraudolenta (le risciacquature, le scopiazzature, le storie a intreccio scontato e ultraripetitivo) occorre promuovere la reazione dei lettori. Si può pensare a varie azioni di sensibilizzazione: conferenze stampa, allestimenti di controvetrine, volantinaggi in libreria, fino a campagne di boicottaggio e agli esposti o denunce per truffa. Occorre indicare al pubblico gli ingredienti tossici che avvelenano la scrittura e la lettura di questi libri, occorre mettere a nudo l'impianto ideologico del best seller che vuole trascinare il lettore alla cassa, senza preoccuparsi di quel che succederà nel chiuso della sua stanza di lettura.

Vizi e virtù dei classici

"Classico" è un'etichetta ad alto tasso di aleatorietà e a forte rischio di contraffazione. Adotteremo provvisoriamente la definizione, laicamente pragmatica, di Manganelli: si tratta del libro che fa un primo giro di pista, nessuno gli fa caso, e dopo trenta-cent'anni fa un secondo giro e tutti lo guardano con il fiato sospeso.[28] Dunque, l'esatto opposto del best seller, che fa il pieno a botta calda sull'onda della pressione manipolatoria dell'industria culturale e dopo qualche anno non lo ricorda più nessuno. *Foglie d'erba* di Whitman in prima edizione vendette trenta copie, mentre il coevo Thymoty Sky Arthur ne vendette milioni con dei raccontini edificanti contro l'uso degli alcolici.[29] Ma chi oggi si ricorda di Thymoty Sky Arthur?

I classici presentano gli aspetti positivi e negativi del riciclaggio: prestano fianco

ad operazioni furbette e a speculazioni discutibili ma consentono, contro la deperibilità dei libri "usa e getta" e il consumismo culturale, una pratica di "riuso", di rilettura, di scoperta dell'antico come laboratorio del nuovo. Il maggior pericolo del "classico", specie se è transitato per le patrie istituzioni scolastiche, è l'incrostazione accademica, la patina depositata dal commento circolare e ripetuto, la cristallizzazione autoritaria. Il problema che il best seller ha con il *mercato*, il "classico" (che è comunque un genere ben vendibile e su cui molte case editrici hanno costruito la loro fortuna) ce l'ha con la *tradizione*. Il peso di questa, che può anche essere distruttivo, non riesce mai, però, a ridurre un libro all'encefalogramma piatto del titolo di consumo. Anche (e a volte soprattutto) se separati dalla tradizione che ne ha fatto dei libri di culto, questi continuano a parlare; separato dal mercato, il best seller è nulla.
Uno dei rischi cui il "classico" va incontro è legato al trattamento editoriale, spesso poco scrupoloso; alla scarsità di edizioni critiche; alle riduzioni o edizioni purgate. Le edizioni scolastiche di capolavori letterari presentano spesso sostituzioni di parole e omissioni di parti considerate "inadatte": con ridicolo anacronismo anche rispetto a ciò che i ragazzi comunemente vedono e sentono ad ogni angolo di strada e di antenna.

I diritti di accesso

In Italia la retorica sulla lettura abbonda quasi quanto la concreta impossibilità o difficoltà di esercitare il diritto di leggere. Tra i più importanti diritti del lettore vi è quello di accesso: eliminazione delle "barriere" burocratiche, distributive, spaziali che ostacolano la lettura. Ciò vale sia nelle librerie che nelle biblioteche e in altre strutture pubbliche. E ciò vale a maggior ragione nei confronti della struttura distributiva del libro, vero Moloch che determina strozzature e discriminazioni. Va preteso anche l'accesso il più possibile esteso e pubblico

alle banche dati bibliografiche, con gratuità o prezzo politico dei programmi software o di interfaccia e dei costi di interrogazione. I portatori di handicap sono spesso esclusi dal diritto di leggere. Basti pensare alle insufficienze delle biblioteche per ciechi, alla mancata introduzione di tecnologie elettroniche che permetterebbero il passaggio automatico dal testo scritto alla sintesi vocale; alle barriere architettoniche; ecc. Altra categoria bistrattata e malconsiderata dall'editoria è quella dei bambini e dei ragazzi (e più ancora i secondi dei primi). Qui non è in discussione la qualità della produzione, che ha conosciuto significativi miglioramenti negli ultimi anni (anche se la cosiddetta letteratura infantile viene sempre considerata, dal punto di vista commerciale e culturale, una letteratura di serie B), quanto l'inesistenza delle strategie di raggiungimento del pubblico. Il ragazzo è penalizzato dal fatto di non essere diretto acquirente di libri, e di dover ricorrere all'adulto per procurarseli. Ma questo vale anche per giocattoli e altri generi commerciali che pure sono ampiamente pubblicizzati e promossi presso le fasce di età interessate. Ancora una volta la situazione denuncia un'insufficiente cultura del libro.

I libri costano troppo e non si trovano

In generale non è il prezzo dei libri a tenere lontana la gente (che spende ben di più per un profumo) dalla lettura. Ciò non toglie che il problema del prezzo dei libri, in Italia più alto che nel resto d'Europa, sia drammatico per alcune decisive fasce di lettori: a) i lettori *forti*, che in genere non riescono a garantirsi l'approvvigionamento dei libri necessari pur impegnando fette considerevoli del loro reddito, e magari anche se questo è relativamente elevato; b) i lettori *economicamente deboli* come gli studenti, le casalinghe, i pensionati, i lavoratori ecc. Che la nostra editoria non si renda conto del ruolo decisivo che questi lettori esercitano sul futuro del libro è solo una prova in più della sua miopia. Occorre

ritrovare un equo rapporto tra prezzo e contenuti: si veda il caso dei libri-strenna nel cui prezzo, elevatissimo, è compreso il valore aggiunto della “bella figura” di chi li regalerà, o il caso delle edizioni economiche che seguono di qualche anno l’uscita del libro per non compromettere l’edizione di lusso.

I libri costano, e si fa sempre più fatica a trovarli. Vi sono libri, anche importanti, che non vengono distribuiti nelle librerie. Gli editori con grosso catalogo non ristampano più per paura di vendere poco o per i costi di gestione del magazzino. La quota di libri non venduta viene sempre più presto avviata al circuito del libro a metà prezzo o al macero. Mancano, o sempre più spesso chiudono, le librerie (degne di questo nome) ed è sempre più difficile trovare in quelle superstiti libri, anche recenti, specie se di piccoli o medi editori. È una tipica perversione del meccanismo produttivo e distributivo della “fabbrica del libro”. Il libraio si trova sommerso settimanalmente dalle novità; il costo di immagazzinamento sempre più alto gli impedisce di tenere in libreria tutti i titoli meritevoli. Il reperimento di un titolo non presente, specie se di piccolo editore e specie se la libreria non si trova in una grande città, può richiedere molto tempo; in alcuni casi necessitano contatti epistolari; a volte gli editori rifiutano ordini di una sola copia. Inoltre, nelle librerie spesso il personale non è in grado di aiutare il lettore nelle sue ricerche. Nonostante il recente avvio di una “Scuola per librai”, i problemi di formazione, in questa come in altre professioni del libro, sono molto gravi. È vero che qualche volta è più utile la formazione sul campo rispetto al proliferare di piccole accademie (che in genere partoriscono grandi corporativismi); in molti casi però la situazione è aggravata dall’utilizzo di personale sottopagato, poco motivato e costretto a un forte ricambio. Il dato è evidente nelle maggiori librerie: qui il passaggio dalla tradizionale figura di libraio, curioso ed eclettico, che cerca un po’ a tentoni di arrivare dappertutto, ad una più articolata distribuzione e settorializzazione delle varie competenze e professionalità, ha per ora prodotto solo disaffezione e compartimenti stagni. Lo “stile impiegatizio” che imperversa in biblioteca, in libreria e in editoria, è

spesso desolante; ma non lo si risolve con qualche levata predicatoria. E poi se il libro non è che una merce, non vedo che cosa ci sia da stupirsi se anche i commessi di libreria lo trattano come tale, cioè con indifferenza.

A scuola nessun diritto

Lettori non si nasce, si diventa. Ma se anche uno nascesse lettore, la società saprebbe convincerlo a smettere. Viene questo dubbio, scorrendo i dati di "controproduttività" delle istituzioni della lettura. La scuola, per esempio: le statistiche di lettura mostrano una curva discendente inversamente proporzionale all'età e alla scolarizzazione. Il 70% dei ragazzi legge «almeno un libro» (extrascolastico) all'anno: una percentuale superiore a quella dei giovani, che a loro volta leggono più degli adulti.[30] Naturalmente, tra questi, i lettori sono in maggioranza tra i diplomati e i laureati; ma è impressionante, per esempio, scoprire che un quarto dei laureati non legge mai un libro.[31]

Il "bilancio lettura" della scuola italiana è decisamente in rosso. Ai risultati non entusiasmanti conseguiti sul terreno funzionale, di alfabetizzazione e comprensione, si aggiungono quelli ancor più demoralizzanti che riguardano la passione e il piacere della lettura, a tal punto che gli insegnanti hanno smesso di pensare che la trasmissione di questo piacere sia un compito che li riguarda.[32] La pratica scolastica di lettura obbligatoria, decontestualizzata, ridotta a strumento di verifica linguistica, a esercitazione retorica, a campo di saccheggio, praticata in un regime di confusione, di indifferenza, di omnisostituibilità dei testi, dei lettori, degli ambienti, ecc. ecc., ha portato al sistematico abbandono della lettura non appena usciti dalle mura scolastiche. Inoltre l'abitudine alla lettura sotto tutela, indotta dalla scuola, fa sì che i ragazzi crescano nella convinzione di non saper leggere senza un aiuto esterno. La delega all'insegnante è alle origini di altre successive: al recensore, al libraio, al bibliotecario, all'*anchorman*...

Occorre rompere il binomio scuola/lettura per tornare a fare di quest'ultima una scelta libera; occorre creare territori di lettura descolarizzata *all'interno dell'istituzione scolastica.* Leggere sotto il banco: ancora una volta la strategia che unisce la riscossa anti-istituzionale al radicamento nell'istituzione, per farne il luogo di pratiche alternative calate "in situazione" e non ideologicamente e pregiudizialmente "esterne", si dimostra quella potenzialmente più fruttuosa.

Nella scuola infatti sono calpestati alcuni elementari diritti del lettore; se ciò può essere (ma non sempre) reso necessario dal regime di studio, è un colpevole peccato quello di non diffondere la consapevolezza dei diritti che, in quanto lettori, spettano e spetteranno agli alunni. È un compito di educazione civica. Se il primo diritto del lettore è quello di leggere, il secondo è quello di *non* leggere (Pennac).[33] Solo ridimensionando il *dogma* della lettura, che è tale soprattutto per i non lettori, si può riscoprirla. Questo paradosso andrebbe ricordato a tutti gli educatori.

La scuola considera esauriti i suoi compiti in fatto di lettura con l'insegnamento delle tecniche fondamentali di decifrazione e di comprensione, e infatti non prevede, dopo la fascia dell'obbligo, un vero e proprio "curricolo" di lettura, quando invece sarebbe più necessario. L'importanza di creare, accanto ai necessari momenti di lavoro linguistico sul testo, delle zone (ambientali) e dei momenti (temporali) di lettura libera e autofinalizzata, non si è fatta ancora strada a sufficienza. Così la scuola lede sistematicamente un altro fondamentale diritto del lettore: quello di starsene in pace, dopo la lettura di un testo, ad assaporarne in silenzio il retrogusto, la risonanza. Senza dover esibire in pubblico spiegazioni, interpretazioni. Senza dover rendere conferenze stampa. Le si richiede dopo un amore, un trauma, un'avventura? E allora perché uno dovrebbe spiattellare di fronte a venticinque sconosciuti le sue emozioni di lettura? Il «che cosa hai provato» pubblicamente domandato dopo la più elevata delle letture si merita l'impronunciabile risposta, che è vera anche quando è falsa: «Non ho provato nulla, prof».

In biblioteca nessun diritto

Diversamente dalla scuola, in biblioteca leggere non è obbligatorio; anzi, qualche volta si direbbe che non è neanche necessario. Infatti in biblioteca si fanno tante altre cose: si depositano le borse, si compilano moduli, si fa la fila per le fotocopie o per un posto a sedere, si aspetta, si chiacchiera, si conosce gente, si consultano cataloghi.

Ma questo che sembrerebbe un discorso di mera efficienza di servizio in realtà ha cause e implicazioni di tipo politico e culturale. Intanto perché i servizi sono efficienti se vengono adeguatamente finanziati e ragionevolmente organizzati, il che vuol dire anche con una giusta dose di fantasia. E poi perché la biblioteca pubblica nel suo funzionamento e nel suo impianto concettuale, ereditato dalla tradizione della *public library*, soffre i limiti di una democrazia formale e di un falso egualitarismo per cui tutti i libri e tutti i lettori sono eguali. Invece ogni libro e ogni lettore è diverso dall'altro e la biblioteca è un (eco)sistema complesso. La rigidità gerarchica del meccanismo di catalogazione usato nella maggior parte delle biblioteche italiane (la CDD), che spesso corrisponde anche all'ordine di collocazione dei libri sugli scaffali e rappresenta quindi anche il "filtro" attraverso cui il lettore cerca e trova i libri, frammenta il sapere attraverso ramificazioni successive in una quantità infinita di classi e sottoclassi non comunicanti tra loro se non attraverso il meccanismo di risalita ad albero. Restano così sacrificati i legami paralleli, trasversali, gli intrecci tra discipline diverse, le angolazioni periferiche e non-dominanti nella scelta di catalogazione di un libro.

In biblioteca i diritti del lettore più calpestati sono quelli più elementari (per così dire) e più elevati. I diritti di accesso e gli stessi diritti di lettura sono oggetto di una serie di vincoli non sempre e non tutti giustificati da obiettive esigenze di

tutela (del patrimonio librario e dei diritti degli altri lettori). I limiti alla quantità di libri da prendere in prestito o in consultazione, stabiliti in modo burocratico, sono spesso un ostacolo non da poco alla lettura e alla ricerca. Stesso discorso vale per i servizi di fotocopiatura, quando non funzionano o richiedono tempi di attesa eccessivi; per le trafile necessarie all'iscrizione (che spesso prevedono l'esclusione dei non residenti); per il "ticket" sulla pubblica lettura che in molte biblioteche lombarde sta mettendo in soffitta il principio di gratuità stabilito dall'Unesco.

In generale, comunque, l'insufficiente articolazione del servizio bibliotecario per diversi generi di utenza, e soprattutto per diversa tipologia di servizio, è alle origini di un complessivo scadimento di qualità. La persona che si rivolge alla biblioteca pubblica per prendere in prestito due romanzi da leggersi a casa, quella che ha bisogno di molti libri da consultare *in loco* per svolgere una ricerca, quella che la frequenta per dare un'occhiata ai giornali, quella che si interessa ai supporti audio o video delle informazioni, rappresentano tipologie diverse e tutte più che legittime di utilizzo della biblioteca. La biblioteca dovrebbe attrezzare diverse strategie di risposta a queste domande e diverse regole di utilizzo del servizio.

Ma i diritti negati in biblioteca sono anche quelli più complessi, e non è affatto una scusante addurre i bassi standard generali di servizio. In biblioteca il lettore dovrebbe trovare servizi adeguati alle potenzialità che i raggiungimenti delle discipline e delle tecnologie di ricerca dell'informazione oggi consentono. Banche dati, repertori, collegamenti telematici, prestiti e scambi con altre biblioteche, informazione personalizzata via posta o modem, sono tutti strumenti che la biblioteca dovrebbe mettere a disposizione dei suoi utenti più esigenti (e, questi sì, magari a pagamento). Ma in Italia ben poche sono le biblioteche, non dico in grado di erogare questi servizi, ma che si stiano predisponendo a farlo in futuro.

Lettori su la testa!

Forme di autorganizzazione e di cooperazione tra lettori possono dunque essere utili e auspicabili non solo per la soluzione di singoli problemi e di piccole vessazioni, ma per portare alla luce il più generale diritto alla lettura e l'esistenza di persone che credono che questo sia uno dei terreni di battaglia culturale nel presente e nell'immediato futuro. Insomma per *dare visibilità* alla lettura e ai suoi problemi. Nel fare questo però occorre anche tutta la cautela necessaria ad evitare le strade di "sindacalizzazione" dei lettori, di tutela rivendicativa, di un collettivismo che ancora una volta dimentichi la dimensione individuale e privata della lettura (è da questa, infatti, che nasce la sua particolarissima socialità). Se occorre dare visibilità alla lettura è anche per esibirne (senza violarlo) questo suo lato segreto, questa sua natura di "vizio impunito" e solitario per cui è giusto continuare a reclamare solitudine e impunità.

Ben vengano dunque le prime forme di organizzazione dei lettori (il gruppo milanese dei *Bibliòtopi*, che raccoglie gli utenti della Sormani; l'associazione culturale *Ipsilon* di Cologno Monzese, che si batte «per l'ecologia della cultura di massa»; i *gruppi di lettura* esistenti in qualche biblioteca lombarda; l'iniziativa del club di Milano de *L'Altritalia*, che stampa un giornaletto, *Palle Firmate*, per difendersi «dalle grandi palle raccontate dalle grandi firme della stampa nazionale»; ecc.). In generale occorre però osservare con rammarico che la rigogliosa crescita di organismi della società civile ha spesso ignorato il terreno della lettura pubblica e privata. E invece i tempi sono maturi per riproporre e ripensare passate esperienze storiche come le *società dei lettori* dell'Inghilterra dell'Ottocento, i *club di lettura* e le *sociétés de pensée* della Francia (pre)rivoluzionaria e altre consimili.[34] Il grande fermento sociale che attraversò quei paesi e quelle epoche portò a un fenomeno di desacralizzazione e

di grande sviluppo della lettura. Nei *cabinets* di lettura (che fiorirono in Francia dal 1770 in avanti) i cittadini trovavano non solo libri, gazzette e fogli di propaganda, ma altri lettori pronti a scambiare informazioni e opinioni. Oggi quest'esempio potrebbe essere riproposto in termini rovesciati: è la crisi della lettura e sono le sofferenze dei lettori a pungolare una società apatica. Nel grande freddo i lettori covano sotto la cenere.

Come ai tempi delle origini del processo di alfabetizzazione di massa, anche se in forme molto diverse, oggi siamo in presenza di una mutazione culturale e sono messe in discussione le forme di autoconsapevolezza e di identità del "popolo dei lettori". Addirittura potrebbe essere il caso di fare un ulteriore passo "indietro" e di riscoprire la lettura collettiva e di gruppo così diffusa agli albori dell'epoca del libro a stampa,[35] e che rappresentò allora un importante veicolo di diffusione della cultura scritta *nonostante* l'analfabetismo dominante. La novità è che ora, però, questa lettura di gruppo viene dopo quella individuale e dunque la presuppone; è libera da ogni dimensione autoritaria; amplifica e mette in circolo i piaceri e i guadagni delle letture singole e private, che tali devono restare. I "gruppi di lettura" in cui in modo molto libero ciascun individuo offre agli altri assaggi di sue letture, propone libri alla discussione, chiede consigli, scambia esperienze e delusioni di lettura, possono rappresentare proprio una forma di crescita del piacere di leggere e della autoconsapevolezza e autorganizzazione dei lettori.

Azioni dimostrative in luoghi pubblici possono contribuire a sottolineare l'emergenza del problema. Dove tutto è fatto e pensato a dismisura dei lettori, perché non apporre un bel cartello «Vietato leggere»?

Avrebbe il merito di dire a chiare lettere quello che è segretamente invocato. E perché non pensare anche a gruppi di "provocazione alla lettura" con interventi esemplificativi capaci di proporre quella che una volta si chiamava la pratica dell'obiettivo: *sinfonie di lettura* in autobus, forme di disobbedienza civile nei confronti della scarsa professionalità o della maleducazione di certi librai o della

burocrazia bibliotecaria, *posta dei lettori* con consigli e sconsigli nelle biblioteche pubbliche; incontri di lettura con *assaggi di testi* nelle case, nelle mense, nelle istituzioni, ecc.

L'appello al lettore e alla sua coscienza critica va comunque al di là delle forme di organizzazione collettiva. Il lettore, pur isolato, è un congiurato *in pectore*; il suo rifiuto di accettare le regole del gioco, anche se pronunciato in foro interno, priva la macchina culturale della sua principale arma di legittimazione. Il re è nudo di fronte al lettore che impugna il libro.

Dove leggere

Mancano luoghi dove si possa leggere (che non possono essere ridotti alle sole biblioteche, spesso sovraffollate e in cui comunque è a volte vietato leggere libri propri). In libreria non si può leggere, nei bar non si può leggere, i centri sociali e civici sono pensati per tutte le attività possibili e immaginabili meno che per la lettura. Anche in casa propria spazi ridotti e problemi di rumore o di convivenza possono ostacolare la lettura. I mezzi di trasporto sono rimasti forse i luoghi dove la gente legge di più; ma se escludiamo il treno, paradiso dei lettori, raramente i mezzi di trasporto offrono, per affollamento, scomodità, frastuono, delle condizioni adatte. Il metrò, che Perec[36] indica come il luogo della lettura per eccellenza, può rendere difficile, anche in condizioni ottimali, che del resto non si verificano quasi mai, la lettura, per via della successione rapida delle fermate, per l'implicito pendolarismo del mezzo che ha fatto a tal punto corpo con le quotidiane migrazioni urbane da assumere su di sé il degrado e la fatica che le accompagnano. Nota Jean Robert che nei nuovi e moderni mezzi di trasporto (ad esempio le francesi RER, linee espresse regionali) è ancora più difficile leggere che nel vecchio metrò.[37] E quanto agli ingorghi automobilistici, essi sembrano calcolati in modo tale da richiedere un avanzamento di qualche

metro proprio nel momento in cui uno china la testa sul giornale a fianco.

Elogio della lentezza

Il problema maggiore dei lettori rimane comunque quello di ricavare nella propria giornata e nella propria vita delle quote temporali, sufficientemente estese e distese, da dedicare alla lettura. In una società che con una mano "libera" il tempo e con l'altra lo sottrae, questo diviene risorsa scarsa. Il paradosso temporale in cui siamo immersi (e su cui naturalmente qualcuno ingrassa) è che chi ha tempo non sa che farsene, chi lo saprebbe non ha tempo... Il cosiddetto tempo libero diviene una zona temporale dominata dal frenetico attivismo del consumo oppure una landa di tempo vuoto, morto, in cui nemmeno la lettura riesce più ad accendere qualche residuo bagliore.
La lettura chiede tempo e ristruttura la divisione sociale del tempo. La lettura viene bollata come oziosa e inconcludente se si rifiuta di trasformarsi in attività produttiva (come vogliono per esempio i corsi di lettura veloce) o di farsi docilmente inserire nei ritagli di tempo, nelle pause lavorative (le letture sui mezzi di trasporto, durante le vacanze, le malattie).
Nella battaglia per la riappropriazione di quote temporali crescenti, il tempo per la lettura deve essere reso visibile. Il "piano regolatore" degli orari, le vertenze-tempo, devono essere esplicitamente finalizzati alla dislocazione di nuove fasce temporali per la lettura.
Una delle particolarità più interessanti della lettura e uno degli aspetti della sua grande ricchezza, è data dalla possibilità di sostituire il tempo *esterno* con uno *interno.* La lettura *sospende* la temporalità dominante e i suoi ritmi coattivi e accelerati, il tempo omogeneo e vuoto della produzione; li sostituisce con una temporalità interna, dettata dal particolare incontro tra *quel* lettore e *quel* testo. La lettura realizza così un singolare elogio della lentezza; si tratta infatti di una

lentezza capace di correre alla velocità del pensiero. Questa nuova curvatura dello spazio-tempo va difesa contro le ricorrenti sanzioni dei pianificatori di tempo, degli uomini-planning, degli "schedulatori" crono-manageriali del mondo. Le accuse di devianza, di onirismo, di onanismo, di fuga dal mondo, ecc., sono pronte dietro l'angolo. Non si può rispondere che con la rivendicazione: il vizio della lettura è padre di tutti gli ozi.

Siamo tutti evasori

L'accusa di "evasione" rivolta alla lettura va dunque rimandata al mittente. L'evasione dal mondo-prigione è il primo tratto di radicalità e di alterità della pratica di lettura. Contro l'invasione costante e sprezzante delle nostre vite, l'evasione è il minimo che possiamo fare. Ciò a cui dobbiamo ribellarci è la pretesa dell'industria culturale di farci sognare i suoi stessi sogni (Pessoa).[38] Sarà la lettura a trovare i "suoi" tempi e i "suoi" luoghi di intersezione con la realtà e con la storia: non mancherà di farlo. L'alterità della lettura, il suo impegno (che è cosa diversa dall'*engagement*, dallo spirito di missione, dalla coazione proselitistica), hanno una particolare misura, hanno tempi autodecisi, hanno latenze e ricorrenze che vanno rispettate. Se tutti avessero letto Tolstoj («*… di nuovo la guerra ... Ma come possono le cosiddette persone istruite predicare la guerra, contribuire ad essa, prendervi parte ... ?*»),[39] la Guerra del Golfo probabilmente non ci sarebbe stata: ma questa non è, purtroppo, un'arma contro la guerra, è solo la constatazione dell'immenso analfabetismo dell'umanità, e in primo luogo della sua parte più "alfabetizzata", "civile".

È pronto in tavola nel bel mezzo di Madame Bovary

Il lettore ha da difendersi anche dai suoi simili: che lo interrompono mentre legge; che tengono lo stereo alto e la tele accesa; che gli propongono a raffica altre e diverse letture; che giudicano le sue; che vogliono un giudizio su quello che ha letto; che pretendono spesso che si possa leggere in un solo modo, quello che usano loro. Lasciar leggere in pace è il primo comandamento per poter essere lasciato in pace a leggere, oltre che una elementare norma di pacifica convivenza. La lettura è un atto anarchico e non tollera intimazioni (e intimidazioni) neanche per quanto attiene alla scelta dei modi, dei tempi, dei ritmi. C'è chi deglutisce un libro senza perdere una sillaba, chi va a salti, chi abbandona e ricomincia, chi legge all'incontrario, chi pratica (ed è spesso costretto a ciò dall'alluvione libraria da cui così si difende) la lettura come "assaggio". Si è liberi (ma ogni scelta configura diversi esiti e possibilità).

La convivenza tra accaniti lettori, contro tutte le aspettative, non è sempre delle più facili. I lettori travolti dalla passione rischiano di cadere nel proselitismo: «Tu devi assolutamente leggere questo libro! È meraviglioso!». Oppure straripano: ogni due pagine ne vogliono leggere una al partner. Tra lettori si instaurano poi curiosi meccanismi di emulazione, sorde idiosincrasie, piccole rivalse. «L'hai letto? Ah, non l'hai letto. Credevo che l'avessi letto.» «Leggi *quello*? Leggi *ancora* quello?» Se squilla il telefono e due teste che leggono si sollevano dal libro in attesa che una ceda e stacchi (la cornetta e la lettura), si può stare certi che il perdente rubricherà con precisione l'interruzione nella sua lista crediti.

E poi c'è la questione oraria, il calendario organizzativo della vita quotidiana. Nessun lettore accetterà mai senza proteste il fatto che proprio mentre sulla spiaggia hanno ritrovato il corpo di Steerforth, qualcuno avverta che è pronta la pastasciutta; e in ciò è contenuta un'imperdonabile mancanza di rispetto verso chi ha cucinato la pastasciutta. Ma il lettore, in totale spregio alla sua natura di sincero democratico(a), penserà sempre in cuor suo che l'imperdonabile mancanza di rispetto è opera di chi ha scodellato la pastasciutta proprio nel

momento in cui Robinson ha scoperto quelle orme sulla sabbia. Se avete dei lettori e della lettura un'idea angelicata e idilliaca; se pensate che essi siano incapaci di far male a una mosca, ebbene, sbagliate. Lasciate che la mosca si posi sul libro che stanno leggendo ed essi sono capaci di stecchirla con una sola occhiata.

La *possessione* della lettura è pari alla sua *possessività.* Non sarà affatto generoso, il lettore, verso chi tocca, disordina (espressione che indica l'avvicinamento di mano umana altrui alla copertina dell'amato bene), e addirittura chiede in prestito un libro. Già Barthes, e prima ancora Auden, rilevavano come si faccia fatica, non dico a prestare, ma semplicemente a consigliare e citare un libro amato:[40] una pubblicità che rischia di corrompere privatezza, esclusivismo e segretezza del rapporto tra il lettore e il "suo" libro.

Può forse stupire che tra i diritti del lettore possano venir compresi anche quelli che rischiano di capovolgersi in sottili prevaricazioni sugli altri. Infatti, alcuni non sono più probabilmente classificabili come diritti. La asocialità tendenziale di certi comportamenti fa a pugni con le caratteristiche di salvaguardia del bene comune che sembrerebbero implicite in ogni nozione di diritto. E anche sotto il profilo etico le cose non stanno diversamente. La proprietà privata del testo non è moralmente molto più legittima se impugnata dal lettore piuttosto che dall'autore (anche se forse è meno nociva). Ma questo libretto prende le parti del lettore per finalità ecologiche e affinità elettive; non è un manuale garantista, è una chiamata di correo.

Leggere il libro che non c'è

Non si leggono solo i libri esistenti, ma tutti quelli possibili e perfino quelli impossibili. Attraverso i vari libri che legge, ogni lettore legge il suo libro (o legge sé stesso, come dice Proust). Questo libro che non verrà mai scritto, non

rappresenta, a differenza delle opere meritevoli che rimangono chiuse nel cassetto per mancanza di editori, una *perdita* per il lettore. Infatti il libro del lettore, il libro che non c'è, alimenta la voglia e la ricerca di nuove letture. Non leggeremmo un libro se non ne sognassimo un altro, se questo libro non ce ne facesse immaginare un altro, desiderare un altro. La lettura non è mai soddisfatta.

Molti scrittori hanno detto di esserlo diventati perché non trovavano, già scritte, le storie che volevano leggere. Molti lettori lo diventano perché non vogliono scrivere le storie che possono leggere. Scrittura e lettura si guardano negli occhi: « … non si libererà l'una senza liberare anche l'altra» (Barthes).[41]

Leggere: un atto politico

Non potremo mai cambiare la realtà se non (la) sappiamo leggere.

NOTE

1. I riferimenti bibliografici riportati in questo testo sono limitati all'essenziale. Una più esauriente trattazione si può leggere in un volume di L. Ferrieri e P. Innocenti in corso di pubblicazione presso l'editore Unicopli. Per quanto riguarda gli orientamenti della critica "dalla parte del lettore" e l'analisi della situazione editorial-letteraria, rimando ai lavori di Robert Escarpit, Roland Barthes, Vittorio Spinazzola, Gian Carlo Ferretti, Alberto Cadioli, Maria Corti, ecc.; per l'estetica della ricezione, a quelli di Hans Robert Jauss e Wolfgang Iser.

2. M. TASINATO, *L'occhio del silenzio (Encomio della lettura)*, Venezia, Arsenale, 1986.

3. È la formula finale di una pubblicazione a stampa, riportante i dati relativi all'editore, alla tipografia ecc.

4. Lo spunto per una dialettica "hegeliana" della lettura è preso da F. FORTINI, "Opus servile", in *Allegoria* n. 1 (1989), p. 9 e sg. Ma riferimenti a questo processo dialettico sono rintracciabili in W. ISER, *L'atto della lettura*, Bologna, Il Mulino, 1987; in G. POULET, *La coscienza critica*, Genova, Marietti, 1991; e in molti altri spunti di Borges, Pessoa, Jauss, ecc.

5. M. PROUST, *Giornate di lettura*, 2ª ed., Milano, Il Saggiatore, 1979, p. 146 e sg.

6. M. de MONTAIGNE, *Saggi*, Milano, Mondadori, 1986, vol. I, p. 169.

7. W. BENJAMIN, *Strada a senso unico*, Torino, Einaudi, 1983, p. 59.

8. Alfonso Berardinelli propone tre criteri di *ecologia bibliografica*: i libri citati andranno dichiaratamente divisi tra: a) «libri che sono stati veramente letti da chi li cita»; b) «libri che sono effettivamente utili» per lo studio proposto; c) «libri che sono stati almeno visti e sfogliati» (A. BERARDINELLI, "Commemorazione provvisoria del critico militante", in *Linea d'Ombra* n. 66 del 1991, p. 27-30). Cfr. anche quanto dice Steiner sulla "cultura del commento"

(G. STEINER, *Vere presenze*, Milano, Garzanti, 1992, *passim*).

9. È una citazione-omaggio a Gregory Bateson. Cfr. G. BATESON, *Verso un'ecologia della mente*, Milano, Adelphi, 1976.

10. Cit. in G. ANDERS, *L'uomo è antiquato: La terza rivoluzione industriale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1992, p. 8.

11. Cfr. P. INNOCENTI, *Il bosco e gli alberi*, Firenze, La Nuova Italia e Giunta Regionale toscana, 1984, vol. I, p. 258 e sg.

12. F. FORTINI, "Il pianto e il riso di un epigramma", in *Il Sole-24 Ore* n. 216 (1992), p. 24.

13. I. ILLICH, *Per una storia dei bisogni*, Milano, Mondadori, 1981. Idem, "Sull'isola dell'alfabeto", in *Volontà* n. 1 (1987), p. 7-33.

14. L'esempio è citato in R. PANNIKAR, *La torre di Babele*, Firenze, Edizioni Cultura della pace, 1990, p. 6.

15. «I libri che recensiva, li leggeva solo in seguito. Così sapeva già quello che ne pensava.» (E. CANETTI, *Il cuore segreto dell'orologio*, Milano, Adelphi, 1987, p. 118).

16. È quanto si deduce da un'inchiesta svolta nelle librerie del gruppo "Libris". Il 31% dei titoli non vende nemmeno una copia; circa il 40% vende una sola copia. Cfr. L. CASAGRANDE, "Best-sellers e non-sellers", in *Giornale della Libreria* n. 7-8 (1990), p. 2-9.

17.Dato ricavato da BINI, "Numeri", in *L'Europeo* del 19-12-1991.

18. Cfr. G. BORDINI, *Il libro dimezzato*, Roma, Stampa Alternativa, 1992.

19. Il fenomeno degli APS va attentamente distinto dalle forme di autoproduzione, che possono essere velleitarie, ma non speculative. Cfr. A. BANDINELLI, G. LUSSU, R. IACOBELLI, *Farsi un libro*, Roma, Biblioteca del Vascello e Stampa Alternativa, 1990.

20. Cfr. M. BAUDINO, *Il gran rifiuto*, Milano, Longanesi, 1991; G. PINZI, M. LIVI, *Mi hanno detto no*, Milano, Leonardo, 1992.

21. Alcune parziali eccezioni sono rappresentate dalla *Guida alla formazione di*

una biblioteca, pubblica e privata, a cura di P. Terni e P. Innocenti, Torino, Einaudi, 1981, da *Il Millelibri*, a cura di B. Miorelli, Milano, Mondadori, 1991, dalle *Guide bibliografiche Garzanti*, dalla collana "Cosa leggere" della Casa Editrice Bibliografica, ecc. Ma che fine ha fatto, a proposito, la lodevole iniziativa delle bibliografie tematiche delle librerie Feltrinelli?

22. G. GENETTE, *Soglie*, Torino, Einaudi, 1989.

23. S. KIERKEGAARD, *Prefazioni*, Milano, Guerini e Associati, 1990.

24. Sono ora raccolti in volume: G. DEBENEDETTI, *Preludi*, Roma-Napoli, Theoria, 1991.

25. Lo osserva G. CHERCHI in "L'ossessione degli occhi", nell'inserto *Libri* dell'*Unità* del 5-10-1992.

26. F. COLOMBO, "Solo la fantasia ci salverà dai libri trappola", nell'inserto *Il libro in fiera* della *Stampa* in occasione del Salone del Libro di Torino, 1989.

27. G. C. FERRETTI, *Il best seller all'italiana*, Roma-Bari, Laterza, 1983.

28. La definizione è riferita alla categoria del *long seller* e compare nel risvolto di copertina di F. GLAUSER, *Il grafico della febbre*, Palermo, Sellerio, 1989.

29. L'esempio è tratto da G. CORSINI, "Whitman, amico dei marxisti", nel *Manifesto* del 25-02-1992, p. 13.

30. Su questi dati, rilevati dall'indagine Doxa "Junior 91", si sofferma G. FERRETTI in "Un fantasma di nome lettore", *L'Unità*, 3-08-1992.

31. Dato Eurisko 1985 (Cfr. *L'Espresso* n. 100, 8-12-1987), confermato dall'Istat. Cfr. M. LIVOLSI (a cura di), *Almeno un libro: Gli italiani che non leggono*, Firenze, La Nuova Italia, 1986; G. PERESSON, *Passaggio a nord ovest: I cambiamenti della produzione, consumo e distribuzione del libro negli anni Ottanta*, Milano, Livingstone, 1990.

32. Così si deduce da un'inchiesta realizzata nel nord-est milanese. Cfr. L. FERRIERI, M. TARGA, *Il libro sotto il banco*, Milano, Bibliografica, 1992, p. 129.

33. Cfr. Il decalogo dei "diritti del lettore" compilato da D. PENNAC, in *Come*

un romanzo, Milano, Feltrinelli, 1993, p. 57 e sg.

34. Notizie in: E. CHARTIER, *Letture e lettori nella Francia di Antico Regime*, Torino, Einaudi, 1988; Idem, *Le origini culturali della rivoluzione francese*, Bari, Laterza, 1991; R. D. ALTICK, *La democrazia fra le pagine*, Bologna, Il Mulino, 1990.

35. Cfr. M. RAK, *La società letteraria*, Venezia, Marsilio, 1990, p. 16 e sg.

36. G. PEREC, "Scrivere e leggere", in *Linea d'Ombra* n. 20 (1987), p. 44-49.

37. J. ROBERT, *Tempo rubato*, Como, Red, 1992, p. 99.

38. F. PESSOA, *Una sola moltitudine*, Milano, Adelphi, 1979, p. 68.

39. L. TOLSTOJ, *Perché la gente si droga e altri saggi*, Milano, Mondadori, 1988, p. 420.

40. R. BARTHES, A. COMPAGNON, "Lettura", in *Enciclopedia*, Torino, Einaudi, 1977-1984, vol. VIII, p. 190; W. H. AUDEN, "Leggere", in *Linea d'Ombra* n. 11 (1989), p. 35-38.

41. R. BARTHES, *Il brusio della lingua*, Torino, Einaudi, 1988, p. 35.

POSTFAZIONE

di Goffredo Fofi

Esiste una nascosta corporazione dei “lettori” alla quale non ambisco appartenere, anche se vi appartengo di fatto. Sono anch’io un lettore, della sottospecie più disordinata e vorace ma anche più esigente. Per esempio, su tanti libri che comincio, sono pochi quelli che porto a termine. Per esempio, rileggo con una frequenza pari a quella delle prime letture. Ma individuo il vero lettore fratello da una sola spia: è quello che con la stessa mia foga consiglia un libro che ha “scoperto”, di cui si è innamorato, e con la stessa foga – magari non esagerando come io sono portato talvolta a fare – sconsiglia un libro che non gli è piaciuto, e con tanta maggiore passione quanto maggiore è il successo del libro presso i “lettori comuni” o la critica. E, a proposito di critica, la specie cui appartengo non si fida quasi di nessuno e diserta i normali critici di mestiere (sottospecie giornalistica o editoriale) né è particolarmente attratta dai critici accademici; si fida soltanto degli amici – disposta a inserire nel numero degli amici, dopo pazienti e rigorosi esami, anche certi critici (accademici o no).

Insomma, non piango sui dolori del lettore, sulle malefatte dell’editore. Io non credo che quello del libro sia, nella sostanza del “sistema” in cui viviamo, un commercio proprio diverso dagli altri, anche se è senza dubbio più democratico e più serio della televisione, perché la televisione te la impongono e puoi anche non pagarla, mentre il libro te lo devi scegliere e sei costretto a pagarlo; e il libro alla fine ti è costato lavoro ma può anche compensarti in anima mentre la televisione ti costa anima e serve a renderti servo del lavoro e del sistema.

Se non mi identifico con il lettore comune è perché so di che pasta è fatto, come so di che pasta è fatto lo scrittore comune. Leggo ogni tanto, sulle pettegole pagine libri delle maggiori gazzette, le statistiche dei libri più venduti e tanto mi basta. Che ho a che fare io con gli schiavi? diceva Gobetti citando Platone e naturalmente intendendo gli schiavi nella mente, e nella pratica

che ne consegue, gli schiavi nell'anima.

Provo in genere un senso di fastidio a sentire le geremiadi di molti amici sul fatto che in Italia si legge poco ecc. ecc. Se si leggesse molto, sarebbe certamente nel senso delle statistiche: si leggerebbe ancora più zella, monnezza, giornalistume e pappafindus. Però... c'è sempre un però, e non posso del tutto dimenticarmi di essere stato anch'io un "populista", un praticante a piedi scalzi della lotta contro l'analfabetismo, e, come si dice, un "educatore". Sono stato perfino assistente sociale e un anno, nel centro sociale di un grande quartiere Ina-Casa romano, ho sperimentato la difficoltà della scala che i manuali stile Unesco mi avevano insegnato: da Agatha Christie a Simenon a Graham Greene a Dostoevskij. Più facile a dirsi... ma sostanzialmente ci credevo, e sarei ancora oggi felicissimo, è ovvio, se potesse ancora succedere che si potesse allargare, come dicono i teorici post-gramsciani, la "democrazia letteraria".

Dirò di più: capisco perfino perfettamente, anche se non riesco ad approvarlo, chi tra i miei amici legge e difende la Fallaci perché tratta di problemi veri (anche troppi: la vita e la morte, la guerra e la pace, il maschio e la femmina, Dio e il Diavolo, e chi più ne ha più ne metta) e non tollera gli scrittori italiani che piacciono ai critici, perché dice che non parlano di nulla di interessante, o fanno solo, per i loro simili, sacra "letteratura".

Dirò di più: considero ancora oggi un piccolo capolavoro il saggetto della Virginia Woolf che traducemmo anni fa su *Linea d'Ombra*, in cui la grande aristocratica delle lettere sosteneva esserci possibile solidarietà e collaborazione tra cultura alta e cultura bassa (quella della classe lavoratrice, diceva lei, quella dei semianalfabeti con aspirazioni, si dovrebbe dire oggi), e di vedere invece come nemica di entrambe la cultura media (oggi si direbbe anche: giornalistico-televisiva).

Sì, si può trovare qualcosa che unisce i lettori di gialli e quelli di Faulkner o Kafka, le lettrici di rosa e quelle della Woolf o della Plath. E c'è chi, come Elsa Morante, ha dimostrato nei fatti che si può parlare la stessa lingua in modi

diversi, con *La storia* e *Aracoeli*, senza per questo mai sminuirsi; e tanti sono riusciti e riescono a parlare con la stessa lingua all'alto e al basso e magari anche al medio. Ma il medio è il male, diceva in sostanza la Woolf, e io sono d'accordo con lei. Il medio è la pappafindus, magari anche "letterata"; il medio è il libro che va, del furbo che sa, per il lettore che aderisce, che la pensa allo stesso modo, che vuol pensarla allo stesso modo. La sintonia tra la zella medio-colta degli scrittori medio-colti con i lettori medio-colti, è ormai assoluta e dominante, perché dominante, almeno nel nostro paese, è la realtà medio-ricca della maggioranza colonizzata e sbraitante, altro che silenziosa!

Bisogna continuare a essere aristocratici e populisti? Sì, bisogna; anche se è dura essere populisti senza un popolo e occorre pensare a un lettore altro e d'altrove, dato che il mondo è tuttavia pieno di analfabeti che stanno imparando a leggere e scrivere, anche se, fortunatamente, piuttosto in inglese che in italiano. E bisogna continuare a difendere, qui e per noi, degli spazi frequentabili, degli ambiti salubri, dove circoli ancora intelligenza. Non amo il lettore comune, ma penso che il lettore, ogni lettore, vada difeso semplicemente nella speranza che diventi un lettore *non* comune.

Poiché l'industria editoriale mira per l'80% del suo prodotto a smerciare pappafindus, bisogna lottare contro la pappafindus in tutti i modi possibili.

Certo, bisogna lottare contro l'avariabilità tecnica del prodotto e tutte le piccole e grandi truffe così efficacemente investigate e discusse in questo libello. L'involucro è colorato, ma anch'esso, nella maggior parte dei casi, è un prodotto di scarto, e, quel che è peggio, il contenuto che nasconde passa sempre in second'ordine.

L'autodifesa è un dovere. I lettori non comuni devono lottare – magari turandosi il naso – anche per i lettori comuni. Ma non devono dimenticare mai i loro propri interessi, che sono minoritari ma, come spesso accade con le minoranze, riguardano tutti.